

L'intervento

Università, la guerra nascosta per tornare a "parentopoli"

Eugenio Mazzarella

L'abilitazione scientifica nazionale per le chiamate a professore universitario non ha goduto di vita facile, nel suo percorso, nella sua gestazione, nei suoi esiti. Il contenzioso che ne è nato ha spinto giustamente il ministro Giannini ad un pit stop ai box. Si chiude la prima tornata bandita ancora in corso. Nel frattempo si pensa a come intervenire su meccanismi correttivi o sostitutivi. Tuttavia un merito l'abilitazione scientifica lo ha avuto: mettere in condizione alcune migliaia di abilitati di concorrere alle rare chiamate di professori di prima e seconda fascia possibili con le scarse risorse a disposizione degli atenei.

Ma qui sta accadendo, se le notizie che si sentono corrispondono al vero, qualcosa di incredibile, su cui governo e ministro - prima che provveda la magistratura - devono provvedere. La legge Gelmini ha introdotto poche norme sensate. Tra queste, quella "antiparentopoli", che impedisce la chiamata, nel dipartimento interessato, di parenti e affini fino al quarto grado di professori ivi incardinati, e - nell'ateneo - di parenti e affini del rettore o dei membri del consiglio di amministrazione. Tra i legami impedienti il legislatore ha escluso i coniugi, per ragioni di sensatezza (ci si può avviare e far carriera in una struttura universitaria, e innamorarsi e sposarsi; particolari situazioni del maestro/a-allievo/a, sono materia di comitato etico).

Cosa sta succedendo? Che mettendosi sotto i piedi la norma, in molti atenei la chiamata interna, articolo 24 per gli addetti

ai lavori, più facile e riservata solo agli abilitati interni, non prevede alcun impedimento a parenti e affini, oltre che al coniuge come da norma. Per la chiamata esterna, articolo 18, cui possono concorrere anche abilitati di altri atenei, si prevede invece l'impedimento anche del coniuge, per tutelare meglio le aspirazioni dei candidati esterni a quanto pare.

Più ragionevolmente, in modo equivoco, si pensa molto più probabile in un ateneo un ricorso di un candidato esterno, che del sistema di relazioni interne dell'ateneo non fa parte. Così si può avere tranquillamente il paradosso di un candidato molto forte che si possa proporre, per un concorso ex articolo 18 aperto, eliminato a priori, perché ha il coniuge incardinato nel dipartimento, e nello stesso dipartimento magari chiamare non solo coniugi, come da norma, ma parenti e affini di professori incardinati.

Se l'università italiana non vuole perdere del tutto la faccia deve rifiutarsi di affidare a qualche interpretazione leguleia della norma la possibilità di aggirarla. Ma soprattutto ministro e governo devono impedire questo sconcio. O almeno se non ritengono opportuna la norma antiparentopoli, "metterci la faccia", come si dice, e cancellarla. E tornare all'antico. Con padri, fratelli, parenti che escono dal consiglio del dipartimento i dieci minuti tecnici che a verbale consentivano una chiamata "pulita". Così finalmente potremmo tornare a parlarci addosso con i servizi di Report e della Gabanelli sull'università a trazione familiare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

